

CHI HA INVENTATO LEARCO PIGNAGNOLI E LE SUE "OPERE"

LO SCRITTORE CHE NON C'È

STEFANO BARTEZZAGHI

La pubblicazione delle *Opere complete* di Learco Pignagnoli (di Daniele Benati, Aliberti editore, pagg. 174, euro 13) va salutata con sollievo. Non si rischia più la gaffe e il dileggio, nel caso in cui alla domanda «che cosa hai letto, di recente?», non avendo pronta una risposta sincera e dignitosa, si millanti «mah, sto leggendo Pignagnoli», o addirittura «mah, sto rileggendo Pignagnoli». Infatti sinora era possibile aver sentito parlare di Pignagnoli, ma non era possibile averlo letto. Di questo autore emiliano («è nato a Campogalliano e a San Giovanni in Persiceto», specifica il risvolto di copertina) si sono occupati diversi simposi, in particolare un convegno che si è svolto, a Modena, nel 2003, nell'ambito del Festival della Filosofia. In certi ambienti letterari, particolarmente emiliani, un alone di leggenda accompagna il nome di Pignagnoli, che viene evocato non senza discreti ammicchi per capire se l'interlocutore è fra gli iniziati, se invece è all'oscuro di Pignagnoli, se in questo secondo caso meriti di essere iniziato e - se sì - fino a che punto. Ora che c'è il libro, non ci sono più dubbi del genere: e chi vuole può iniziarsi da solo andando in libreria.

La parte più corposa della produzione di Learco Pignagnoli è composta da 245 «opere» in prosa, ognuna delle quali può occu-

pare lo spazio di un aforisma o al massimo di un racconto da un paio di pagine. Opera numero 1: «Conoscevo uno che sbagliava sempre le parole. Una volta voleva dire polipo, ha detto flauto»; la critica considera particolarmente significativa la numero 13: «Tranne me e te, tutto il mondo è pieno di gente strana. E poi anche te sei un po' strano» (da notare l'uso di «te» come soggetto, non grammaticale ma diffusissimo nel discorso orale). Il libro è poi completato da un romanzo autobiografico in sedici pagine intitolato *Giacomo* (racconta la storia della vocazione letteraria di Pignagnoli, e si interrompe quando il protagonista incomincia a scrivere, come una *Recherche* in miniatura), una fulminea opera teatrale di argomento matematico e sei poesie, l'ultima delle quali dice: «Era come il modo che ti guarda il cane / Così implorante e allo stesso tempo fiero / La tua vita che andò fra speranze vane / Nel gioco della mente soprappensiero».

Il risvolto del libro, però, contiene il nome di due autori: oltre a quello di Learco Pignagnoli, quello di Daniele Benati (che è nato in un luogo solo, Reggio Emilia, e ha pubblicato da Feltrinelli un romanzo e una raccolta di racconti). E' l'unico indizio esplicito che possa confermare il peraltro inevitabile sospetto che lo scrittore Learco Pignagnoli sia un personaggio inventato dallo scrittore Benati, che prima di raccoglierne le opere in volume le ha fatte cir-

colare su riviste come *Il Semplice* e ha organizzato burlesche tavole rotonde su Pignagnoli avendo come complici altri scrittori come Ermanno Cavazzoni, Ugo Cornia, Paolo Nori.

Il caso non è certo inedito. Ma anche se Fernando Pessoa non è nato né a Campogalliano né a San Giovanni in Persiceto (né in entrambi i luoghi), è curioso come la linea della letteratura italiana contemporanea che ha nella pianura emiliana il suo ambiente d'elezione tenda a produrre scritture di scritte, e quindi autori fittizi e alias. Non si può parlare di una scuola, anche se negli anni si è raccolta attorno alle riviste *Il Semplice* e, in parte, *Il Caffè*: sono gli scrittori complici di Benati sul caso Pignagnoli, accomunati dall'attitudine appartata, dal lavoro sugli eccentrici e sui lunatici, dalla ricerca di una dimensione orale nel racconto e dall'aver come punto di riferimento Gianni Celati. Lo scrittore di cui *Nottetempo* ha appena pubblicato le *Vite di pascolanti*, e che fin nel cognome tradisce la vocazione alla copertura, ha più volte usato schermi narrativi, lasciando filtrare la propria scrittura attraverso la maschera del resoconto antropologico (*Fata Morgana*), o lo sdoppiamento fantastico dei protagonisti di un viaggio (*Avventure in Africa*) o infine il resoconto di una pièce teatrale e la pubblicazione di sonetti di un leg-

gendario attore italiano (*Recita dell'attore Vecchiato nel teatro di Rio Saliceto*), che di Pignagnoli sarà poi l'immediato antecedente.

Una tribù di scrittori solitari mette in scena una tribù di scrittori solitari: personaggi invecchiati in qualche modo, acciaccati, disillusi, le cui parole sono trascrizioni di pensieri e dialoghi segnati da deviazioni grammaticali e logiche. L'emblema della «semplicità» è felicemente paradossale: designa direttamente un'aspirazione e un'apparenza (in confronto alla letteratura e alla critica dei termini magniloquenti), ma per antifrasi si riferisce invece a quanto sia complicato avere un rapporto di semplice osservazione nei confronti del mondo, rinunciando alle rituali mediazioni del cerebralismo. E' così semplice «il modo che ti guarda il cane»?

All'interno di questa tribù dispersa, il caso Pignagnoli ha ambizioni soprattutto comiche: le sue «opere», scrupolosamente numerate e in successione come i post di un blog, propongono temi ricorsivi, dalla solitudine dell'autore ai suoi sfoghi contro Moravia ed Elkann, fra teorie e osservazioni dissennate sul mondo e frasette nonsense. E' divertente, ma non è solo un divertissement: e, con i suoi giochi situazionisti e i suoi sfoghi bizzosi, questa letteratura dell'io posticcio quanto meno ci riposa della tanta letteratura posticcina dell'io che riempie classifiche e scaffali, e dei suoi autori veri, che poi sono più finti, molto più finti, di Learco Pignagnoli.

È curioso come la linea della letteratura italiana di stanza in Emilia produca autori fittizi

